Tommaso Genoves

IGINIA D'ASTI

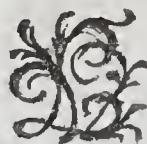
IGINIA D' ASTI

Melodramma tragico in tre atti

DA RAPPRESENTARSI

NEL

REAL TEATRO S. CARLO.

NAPOLI
Dalla Tipografia Flautina
1840.

ARGOMENTO.

Una legge crudele nella città di Asti, tenuta dai Ghibellini, dannava a morte chi avesse celato, o non rivelato un Guelfo, che vi si fusse intruso. Giulio Astigiano fuoruscito, amante d'Iginia, figlia di Evrardo, Console annuale di Asti, e duce dei Guelfi che si recavano armati su quella città, vi penetra per rivedere Iginia, e prevenirla di quanto sovrastava, ond' ella col genitore potesse riparare in luogo sicuro dal furore degl' invasori. Ciò però giunge a contezza dei magnati Ghibellini, i quali imprigionano i due amanti infelici. Giulio vien liberato dalla parte del popolo ligio ai Guelfi: Iginia vien dannata a morte, ed il padre medesimo, trattovi dal timore, e dall' ambizione ne firma la sentenza. Troppo tardi Giulio coi suoi irrompe nella Città per salvare Iginia: essa era caduta vittima della frenesia ghibellina, e delle civili ognor fatali discordie.

La Poesia è di Girolamo M.a Marini.

La Musica è del Maestro Tommaso Genoves.

Cav. D. Antonio Niccolini Architetto de' Reali Teatri.

Direttore ed inventore delle Decorazioni e Capo Scenografo Sig. Domenico Ferri.

Pittori architetti — Signori *Angelo Belloni*, *Gaetano Sandri*, *Nicola Pelandi*.

Pittori paesisti — Signori *Francesco Bortolotti*, *Leopoldo Galluzzi*, *Luigi Gentile*.

Figurista — Sig. *Raffaele Mattioli*.

Allievi della scenografia — Signori *Giuseppe Castagna*, *Vincenzo Fico*.

Editore e proprietario esclusivo delle poesie de' libri de' Reali Teatri, Sig. *Salvatore Caldieri*.

Appaltatore della copisteria e proprietario assoluto degli spartiti in partitura, Sig. *Bartolomeo Franchini*.

Direttori e Capi macchinisti Sig. *Fortunato Quériau* e *Domenico Pappalardo*.

Direttore del vestiario, Sig. *Carlo Guillaume*.

Attrezzeria disegnata ed eseguita da' Signori *Luigi Spertini* e *Filippo Colazzi*.

Pittore pe' figurini del vestiario, Sig. *Filippo Buono*.

Direttore ed inventore de' fuochi chimici ed artificiali Signor *Orazio Cerrone*.

Direttore, appaltatore dell'illuminazione, Sig. *Matteo Radice*.

INTERLOCUTORI.

EVRARDO, Console d'Asti, *Signor Cartagenova.* GIANO, guerriero, *Signor Marcucci.*	Ghibellini.

ARNOLDO, fratello d'Evrardo,
Signor Vinter.

IGINIA, figlia di Evrardo,
Signora Marray.

GIULIO, fuoruscito Astigiano, duce dei Guelfi,
Signora Buccini.

ROBERTA, confidente d'Iginia,
Signora Dupart.

Coro di	Senatori Ghibellini. Militi. Popolo. Damigelle d'Iginia.

Paggi, Uscieri, uno Scriba, Araldi.

La scena è in Asti, nel secolo XIII.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran sala delle adunanze del Senato: due grandi porte in fondo, una aperta, chiusa l'altra: un giro di seggi a sinistra: a destra sedia curule, altro seggio vicino, ed una tavola con un volume, un'urna, e l'occorrente per iscrivere: molti militi nel fondo, uno scriba, e due uscieri.

Senatori che parlano fra loro in varii gruppi.

Spinto da indomita — ostil baldanza
De' Guelfi il turbine — ver noi s'avvanza,
E mentre il folgore — strisciar già s'ode
La plebe impavida — c'insulta, e gode!
Ebben, se è poco — lo sparso sangue
Il fuoco a spegnere — che ancor non langue,
Sapremo intrepidi — versarne ancor.
Tronche dell'Idra rabida
Le teste ancor non furo
Male, se un capo restale,
È il ghibellin securo:
Finchè non cade l'ultima
Non deporrem l'acciar.

SCENA II.

Un suono di trombe annunzia l'arrivo del Console. Gli uscieri aprono la porta, i militi si dispongono. I senatori prendono il loro posto. Seguito da paggi, e da altri militi entra Evrardo accompagnato da Giano, e da Arnoldo, e presso ad essi un paggio reca un nobile brandistocco. Evrardo si pone alla sedia curule, Arnoldo vicino ad esso, Giano al primo posto dei senatori.

Evr. Padri, l'anno compì dacchè decoro
Io fui da voi del consolare acciaro

Ecco spontaneo oggi il depongo, e riedo
Privato cittadin; ma pronto sempre
L'asta a vribar contro i nemici, ch'io
Snidar ben non potei dal suol natìo.

Sen. Evrardo tu il potrai.
La spada torni a te.

Gia. (Per Asti invan pugnai:
Preval costui su me!)
Padri, m'udite, Evrardo il soffra. D'Asti
Io non demeritai;
E a me la patria mia, pur debbe assai.

Sen. Nell'urna dunque i nomi
E d'Evrardo, e di Giano. (*lo scriba eseguisce.*)

Arn. Il cielo arrida
Almen, crudo, fra voi.

Sen. Sì, il ciel decida.
Dei cittadin la sorte
Oggi decida il ciel.

Gia. (Lasso! quest'alma forte
D'invidia opprime il gel!)

Sen. Ma chi la sorte elegge
Giuri sancir la stabilita legge.

Arn. Quale?

Gia. Chi in Asti cela
Un Guelfo, o a lui dà scampo, o nol rivela
Non della patria il bando,
Ma il punirà del manigoldo il brando.

Arn. Sangue ancor! Cittadini pensate
Che la patria ha già vuote le vene.
» Se i nemici nel campo svenate
» Salvo sia chi la patria sostiene
» È indecoro, è pesante l'alloro
» Cui civil patrio sangue macchiò.

Sen. » Freddo petto! non sente l'affetto
» Che per Asti nostr'alme infiammò.

Gia. Nell'urna i nomi: e alle adunate genti
Si promulghi la legge.

(*Lo scriba eseguisce, parte un araldo.*)

Sen. Si promulghi.
Gia. » (Tremi il superbo: orrenda io m'ebbi offesa.
» In possa, ed in amor!)
Evr. » (Lo stesso a me rival! su lui sospesa
» Sta quella spada ancor!)
(*Giano pone la mano nell' urna, ne trae una scheda, e legge.*)
Tratta è la sorte
Sen. Evrardo, a te la spada
L' augusto seggio ascendi.
Evr. Grato alla patria son.
Gia. (*porgendo la spada ad Evrardo, con livore represso.*)
(Che inulto io cada
Stolto tu invan pretendi.)
Evr. Questa spada alla mia mano
Non invan fidate or voi,
Non invano i dritti suoi
La mia patria a me fidò:
Forte in lui, del Guelfo insano
La baldanza vincerò.
Gia. (La fortuna ancora, o insano,
È seconda ai voti tuoi;
Ma l' acciar niegato a noi
Volger forse in te si può.
Ma coll' arte a quella mano
Involarlo un dì potrò.)
Arn. (Oh terror! sperammo invano
Solo il pianto or resta a noi:
Ah! finor gli sdegni suoi
Mitigar il ciel non vuò!
Il mertiam, se la sua mano
Sulla patria s' aggravò.)
Sen. Se di nuovo alla tua mano
Asti affida i dritti suoi,
Se primier fra tanti eroi
Oggi Evrardo salutò,

Mostrar dei che non invano
La sua patria in lui fidò.

SCENA III.

Boschetto nei giardini di Evrardo, su cui torreggia in fondo il palazzo, d'onde s'odono suoni festivi. Dei viali, ed uno di essi angustissimo a manca.

Iginia, e Roberta.

Rob. Ove, Iginia, ove corri? a che tremante,
Forsennata t'aggiri? Il guardo incerto
Chi ricerca, chi fugge?
Igi. Roberta amata... ah!.. madre mia novella
Reggimi... io manco... oh Dio!
Rob. Che fu? favella.
Igi. Vidi, o veder parcami
Avvolto in bruno ammanto...
Rob. Chi?
Igi. Il vidi... ah sì: sfuggevole
Venne, mi stette accanto,
Poi del pensier più celere
Da me si dileguò.
Rob. Chi mai!.. parla, chi?
Igi. Giulio.
Rob. T' inganni Iginia.
Igi. Ah!.. no...
Quale sguardo, qual sembiante
Pari al suo mi scende al core?
Ah! fu desso: in quell'istante
Additar mel seppe amore,
Quell'amor, che in cor profondo
Io per lui celai finor.
Quell'amor, che invano ascondo,
Cui rivela il mio pallor.
Ah! Roberta.. il mio Giulio.. oh Dio dov'è?..
Rob. Trema per lui!
Igi. Per lui tremar! Perchè?
Credi tu che sia più forte
L'odio altrui, che l'amor mio?

Credi tu che non poss' io
La mia vita in lui salvar?
Un vigor maggior io sento
Dei perigli, e della morte;
Seco unita io non pavento,
Senza lui non so sperar.

SCENA IV.

Giulio prima di dentro, poi fuori, e dette. Al primo sentirsi della voce di Giulio, Iginia resta estatica, abbandonata su di uno scaglione.

Giu. Finor proscritto errai
Esul dal patrio tetto,
Lunga stagion penai
Lontan dal caro oggetto;
Se il reo nemico insidie
Prepara al viver mio,
Se errare io debbo profugo
Fuori del suol natìo,
Nol curo, o amata Iginia,
Ho vita, e patria in te.

Igi. È la sua voce, oh Dio!

Rob. Io tremo!

Igi. Io manco... reggimi...
Vacilla il core... il piè...

(*Giulio si mostra appena, Iginia si slancia a lui.*)

a 2. Dal dì che l' anima — di te s' accese,
Che fosse esistere — soltanto apprese;
Da te dividermi — se volle il fato
Mal vissi, e il vivere — sembrommi ingrato:
Ora che stringere — ti posso al core,
Mi par risorgere, caro, / cara, per te.

Igi. Giulio!.. tu in Asti! incauto,
Temi del padre mio.

Giu. Amor mi guida, o Iginia,
E che temer poss' io?

Ora che strage orribile
Sugli astigian già pende...
Igi. Che parli?
Giu. Il guelfo intrepido
La nuova notte attende
Igi. Taci... la notte!.. io palpito!
È amica ai tradimenti!..
Giu. Cara ti parla in Giulio
Un difensor; il senti:
Quà le falangi ostili
Quando la notte in ciel
Distenda il fosco vel
Verranno ignote:
Morte pei queti asili
Cieca passeggerà,
E incognito sarà
Qual man percuote.
Igi. Giulio! che dici! e vuoi
La patria tua tradir?
Scostati: inorridir,
Tremar mi fai!
Dunque scordar tu puoi
Che a me non sei stranier?
Ah crudo! un tal pensier
Ti plachi omai.
Giu. Tutto io so, tutto rammento,
Per la patria amore io sento;
A salvarla io venni armato,
Lo giurai la salverò.
Igi. Ed intanto al padre amato
Trami insidie, e m'ami? ah crudo!
Giu. Non temer su lui lo scudo
Io primier protenderò.
Torni serena a splendere
La calma in quel bel core,
T'affida nell'amore,
T'affida Iginia in me.

Al passaggero turbine
Della vicina guerra
Ratta vedrai succedere
La pace in questa terra,
E della pace il giubilo
Dividerò con te.

Igi. Fa, che serena a splendere
Torni la pace in core;
M' affido nell' amore,
M' affido o Giulio in te.
Fa che sia ratto il turbine
Della vicina guerra;
Ah! fa, che torni a splendere
La pace in questa terra;
E della pace il giubilo
Dividerai con me.

(*Si vedono vagare alcuni Senatori e militi.*)

Igi. » Ah!.. qual fragore!.. io palpito.
» O Giulio mio, per te...

Giu. » Ah! son tradito! io palpito
» Iginia mia per te.

a 2. » Se estremo fato
» Or ne minaccia,
» Ah! di te allato,
» Fralle tue braccia
» Ardit$^{a}_{o}$, impavid$^{o}_{a}$
» L' affronterò.

(*Fuggono pel viale angusto.*)

S C E N A V.

Senatori, e militi indagando attentamente, indi Giano.

Senatori Coro 1.°

E fia ver?

Senatori Coro 2.°

In mentita sembianza
Dei nemici quì il duce si cela!

Senatori Coro 1.°

Giunge a tanto la guelfa baldanza!..

Senatori Coro 2.°

Che sarà, che a nostri occhi lo svela?

Tutti Non ci fugga. Quel capo troncato
Venga ai suoi dalle torri mostrato;
E sia questo un presagio funesto
Ai nemici del nostro furor.

(*Si dileguano.*)

Gia. Quì Giulio! il mio rival! Tremi il fellone.
Tremi la rea, che me a colui pospone.
Coppia esecrata, è Giano
Vostro nemico; ed ei non odia invano.
Entrambi perirete... Entrambi?.. Iginia.
Fior di virtude, e di beltade.. ah! salva,
Salva almen vuò colei,
Che inebria di dolcezza i pensier miei.
Fra l' orror di pensieri funesti
Che m' ingombran la mente smarrita,
Dolce calma tu sola m' appresti,
Tu di speme alimenti la vita,
Benchè avversa, il tuo volto sereno
Dolce in seno — m' infonde pietà.

Sen. (*tornano frettolosi.*)
Giano, con noi di fremere
Bene hai ragion!

Gia. Che fia?

Sen. D' Evrardo nel palagio
Il Guelfo vil fuggia.

Gia. L' accoglie Evrardo!.. ei stesso!..
Tal di perfidia eccesso
La figlia, e il genitore
In mio poter lasciò.

Sen. Evrardo è un traditore,
Se un traditor celò.

Gia. Se, confuso il mio rivale,
Volgi a me pietosa i rai,

Solo allor sperar potrai
Questa destra disarmar.
Ma un tuo sprezzo sia fatale
A te stessa, al genitore.
Io dovrò del mio furore
Solo i moti secondar.

Sen. Devi or tu del tuo furore
Solo i moti secondar.

SCENA VI.

Stanza di Arnoldo con porta a destra di un gabinetto secreto.

Arnoldo, Iginia, Roberta.

Arn. Grave è il periglio... entro segreta stanza.
Fu mio pensier celarlo. Il Dio di pace
Vegli su lui, su te. Della dolente,
Afflitta patria il duro fato estremo
Iddio allontani...

Igi. O buono Arnoldo, io tremo...
(*Strepito.*)
Oh! qual fragor!..

Rob. È d' armi un suon funesto!..

Igi. Ah! perduti noi siam...

a 3. Qual giorno è questo!

SCENA VII.

Damigelle d' Iginia atterrite, indi Evrardo, Giano, Senatori, Armigeri, e detti.

Dam. Infelice! ricerca in ogni lato
Furente stuolo armato
L' amante tuo con minacciose grida...
E ad esso Evrardo è guida.

Sen. (*di fuori.*)
Si cerchi... il troverem... in qual covile
Può a noi sottrarsi il vile?..

Igi. Roberto; Arnoldo: oh giusto cielo! il mio
Giulio chi salva?

Arn. Il può salvare Iddio. (*entrano tutti.*)

Evr. Quì la figlia! quì Iginia!

Gia. Tremanti
Mal sostengono il nostro cospetto...
Sen. Chiara appare nei loro sembianti
L' alta frode che chiudono in petto!
Tutti Ti dilegua alla face del vero
Dubbio fero — che affanni il mio cor.
Igi. (Ah! s' affretti il dubbio evento
Che decide la mia sorte,
Purchè pronta o vita, o morte
Ferma è l' alma ad affrontar:
Ma il maggior d' ogni tormento
È l' incerto palpitar.)
Evr. (A qual dubbio, a qual spavento
Mi serbò l' ingiusta sorte!
Più tremendo e a me di morte
Tale incerto palpitar.
Nella figlia un tradimento
Io doveva paventar!)
Gia. (Già lo danna il turbamento,
Le sue frodi alfine ho scorte;
Fu baleno la sua sorte
Che cessò di sfavillar!
Giano è desto, e un tradimento
Spera Evrardo consumar?)
Arn. Rob. (In si orribile momento
Mi sorprese un gel di morte!
Ah! qual fia la nostra sorte?
Chi ne può da lor salvar?
Un mortal presentimento
Mi colpì, mi fa gelar.)
Sen. (Sì terribile momento
Fa ogni core palpitar.)
Gia. Che pensa Evrardo? immobile,
Muto, tremante sta!
Evr. Custodi, andiam, seguitemi,
(Snuda il ferro, e furibondo s' avvia verso la porta del gabinetto, Arnoldo si frappone.)